



17 ottobre 2019

Luca 18, 1-8

Bisogna pregare sempre, senza scoraggiarsi.

La preghiera è la nostra comunione con il Figlio e con il Padre, che ci mette in comunione con il creato come dono e con gli altri come fratelli: è la vita umana, pienamente realizzata. Per questo bisogna pregare sempre. Senza però scoraggiarsi se Dio sembra sordo ad ascoltare la nostra preghiera. Infatti non è importante ciò che ci dà: importante è che noi stiamo con lui e abbiamo fiducia in lui. Questo è il vero frutto della preghiera.

- 1 Ora diceva loro una parabola
per dire che bisogna pregare sempre
e non scoraggiarsi,
2 dicendo:
C'era un giudice in una città,
che non temeva Dio
e non rispettava uomo.
3 Ora c'era una vedova in quella città
e giungeva da lui dicendo:
Fammi giustizia del mio avversario!
4 Ed a lungo egli non voleva.
Ora, dopo questo,
disse tra sé:
Anche se non temo Dio
e non rispetto uomo,
5 almeno perché questa vedova
mi dà fastidio,
le farò giustizia,
per evitare che alla fine venga
a maltrattarmi!



- 6 Ora disse il Signore:
Ascoltate ciò che dice
il giudice ingiusto!
- 7 Ora Dio non farà giustizia ai suoi eletti
che gridano a lui giorno e notte,
e tarda con loro?
- 8 Vi dico:
farà loro giustizia prontamente!
Tuttavia, il Figlio dell'uomo,
venendo, troverà mai la fede sulla terra?

Salmo 56

- 2 Pietà di me, o Dio, perché l'uomo mi calpesta,
un aggressore sempre mi opprime.
- 3 Mi calpestano sempre i miei nemici,
molti sono quelli che mi combattono.
- 4 Nell'ora della paura,
io in te confido.
- 5 In Dio, di cui lodo la parola,
in Dio confido, non avrò timore:
che cosa potrà farmi un uomo?
- 6 Travisano sempre le mie parole,
non pensano che a farmi del male.
- 7 Suscitano contese e tendono insidie,
osservano i miei passi,
per attentare alla mia vita.
- 8 Per tanta iniquità non abbiano scampo:
nella tua ira abbatti i popoli, o Dio.
- 9 I passi del mio vagare tu li hai contati,
le mie lacrime nell'otre tuo raccogli;
non sono forse scritte nel tuo libro?
- 10 Allora ripiegheranno i miei nemici,
quando ti avrò invocato:



so che Dio è in mio favore.
11 Lodo la parola di Dio,
lodo la parola del Signore,
12 in Dio confido, non avrò timore:
che cosa potrà farmi un uomo?
13 Su di me, o Dio, i voti che ti ho fatto:
ti renderò azioni di grazie,
14 perché mi hai liberato dalla morte.
Hai preservato i miei piedi dalla caduta,
perché io cammini alla tua presenza
nella luce dei viventi, o Dio.

Questo salmo ci aiuta a metterci nella posizione di qualcuno che si trova in una situazione di profonda difficoltà. Questo testo è attribuito a Davide che è prigioniero e quindi la preghiera di qualcuno che è privato della libertà, di qualcuno che si trova in una condizione di profonda difficoltà, che ha intorno a sé dei nemici.

L'inizio del salmo, proprio i versetti 2 e 3 sono l'invocazione da parte di questo uomo rivolta al Signore. È il suo lamento perché è calpestato, perché circondato da aggressori, perché è combattuto da tanti; sempre tutto il giorno, senza pace, senza un momento di respiro; è continuamente sotto assedio. Quindi una profonda situazione di disagio, di difficoltà che viene vissuta da parte di quest'uomo.

Mettendoci nei panni di questa persona: cos'è che potrebbe vivere qualcuno che si trova in questa condizione? Probabilmente immaginiamo che ci potrà essere della violenza nei suoi propositi, nelle sue parole, rivolta alle persone che lo mettono in questa condizione di profondo disagio, di mancanza di libertà. Potrebbe esserci anche un chiudersi profondo in se stesso, un compiangersi; oppure maledire questi uomini, maledire Dio.

Però, quello che vive quest'uomo non è esattamente questo, perché i versetti successivi dicono: Nell'ora della tua paura, io in te confido. La paura è il sentimento dell'essere persi, di non sapere



come salvarsi di fronte a qualche cosa che desta in noi un profondo malessere, che ci mette veramente con le spalle al muro. La paura ci porta a chiedere di fuggire, ci fa entrare in confusione e questo uomo nella paura confida in Dio, nella paura trova e resta saldo in Dio. Questo è uno scatto rispetto a quello che potremmo immaginare.

Ed è sottolineato da parte del salmista come in modo particolare ne loda la parola. Lui che sperimenta questa sorta di oppressione, di prigionia, ciò che diventa per lui fonte di consolazione è la parola che il Signore ha pronunciato. Questa parola che è salda, che è ferma, questa parola che orienta. Ed è importante perché il salmista ricorda come invece si trova, a causa degli aggressori, ad avere le sue stesse parole che vengono travisate, che vengono corrotte, che vengono in questo senso portate fuori da quella che è la realtà, che ogni suo passo viene osservato, viene misurato, perché possa essere colpito. Questa è una situazione in cui tutto è distorto, tutto è imbrogliato, quindi capiamo ancora meglio quella che è la difficoltà che sta vivendo.

In questa difficoltà, dopo la parola in cui c'è questa profonda fiducia nel Signore, c'è una seconda parola che si leva ed è una parola in cui il salmista confida, quello che abita il suo cuore, al Signore stesso. Che è anche un avere giustizia per quello che sta provando: Per tanta iniquità non abbiano scampo; Signore fammi giustizia, Signore tu che sei giusto, rendimi giustizia per quello che sto provando.

Conto i passi del mio vagare. Questi passi che sono osservati dai miei nemici perché vogliono attentare alla mia vita, tu Signore osservali e contali, perché non siano passi persi, ma amati. E le tante lacrime che verso, tu raccoglile Signore, perché queste lacrime che sono il segno della mia disperazione ora, possono essere le lacrime della mia consolazione dopo in te.

È forte questa richiesta da parte di questo uomo in prigionia; questa richiesta, questo affidamento nei confronti del Signore



perché come dice al versetto 10: So che Dio è in mio favore; so che Dio è per me. È come quel samaritano e gli altri lebbrosi che partono e vanno fidandosi di una parola. Anche questo uomo sa che Dio è per lui e confida nel suo aiuto ancor prima di vedere il suo aiuto, di vedersi liberato: So che Dio è per me. Per questo posso lodarne la, parola per questo posso dire: che cosa potrà mai farmi un uomo? Perché Dio è con me: cosa potrà mai farmi un uomo?

La conclusione del salmo è in termini della lode, del ringraziamento. Una conclusione in cui tutti quelli che sono gli elementi, che dicevano una situazione di disperazione, dovuta alla prigionia, sono capovolti. Perché si parla di un uomo che è preservato dalla caduta, di un uomo che cammina, non più un prigioniero, di uno che cammina nella luce dei viventi; camminare nella luce, non più nella paura, nella confusione; di questo uomo che in tutto e per tutto è orientato dal Signore.

Quindi questa preghiera che parte da una profonda disperazione, è comunque ritmata in ogni suo passaggio da una fiducia che è ancora più grande e che getta una luce su quello che sta vivendo. Tale da poterne cambiare il segno per aprire alla speranza e non invece, alla tristezza, all'abbandono, alla violenza.

Nel capitolo precedente Luca aveva narrato diverse cose. Era partito con il richiamo agli scandali che avvengono; alla correzione fraterna e alla richiesta da parte dei discepoli che il Signore potesse aumentare la loro fede. E quasi in risposta a questa richiesta l'episodio dei dieci lebbrosi, dove tutti e dieci vengono guariti, però uno solo di loro, quello samaritano, viene detto da parte di Gesù che è anche salvato dalla sua fede: *La tua fede ti ha salvato.*

È la stessa la stessa fede che viene messa in luce anche nella parte finale del capitolo 17, quando c'è questa piccola escatologia, questo piccolo parlare degli ultimi tempi, che serve esattamente a porre l'attenzione su quello che è il tempo presente. Di fronte alla domanda dei farisei: quando verrà il regno di Dio? Di fronte alla domanda finale dei discepoli: dove sarà? Quello che fa Gesù, è di



aprire gli occhi su quello che è il presente, su questa presenza del regno dentro di loro. Così, si concludeva con la domanda dei discepoli: *Dove Signore?* E la risposta di Gesù.

¹Ora diceva loro una parabola per dire che bisogna pregare sempre e non scoraggiarsi, ²dicendo: C'era un giudice in una città, che non temeva Dio e non rispettava uomo. ³Ora c'era una vedova in quella città e giungeva da lui dicendo: Fammi giustizia del mio avversario! ⁴Ed a lungo egli non voleva. Ora, dopo questo, disse tra sé: Anche se non temo Dio e non rispetto uomo, ⁵almeno perché questa vedova mi dà fastidio, le farò giustizia, per evitare che alla fine venga a maltrattarmi! ⁶Ora disse il Signore: Ascoltate ciò che dice il giudice ingiusto! ⁷Ora Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano a lui giorno e notte, e tarda con loro? ⁸Vi dico: farà loro giustizia prontamente! Tuttavia, il Figlio dell'uomo, venendo, troverà mai la fede sulla terra?

Tornano alcuni temi accennati al capitolo 17: la fede, il Figlio dell'uomo. Torna il tema della preghiera che aveva ripreso esplicitamente Gesù al capitolo 11. Anche il commento del salmo offre davvero anche la chiave per aprire bene questo brano, in particolare del binomio di preghiera e fiducia. Sono due realtà che stanno insieme e che si richiamano l'una all'altra. La preghiera senza la fiducia sarebbe un vuoto esercizio, la fiducia senza preghiera potrebbe essere un pio sentimento, ma che non trova poi forme di realizzazione adeguate.

Questa parabola che Gesù narra, parte forse mettendo più l'accento sulla preghiera, ma poi di fatto richiamando, da vicino e in maniera anche esplicita, quella che è la fede, la fiducia.

¹Ora diceva loro una parabola per dire che bisogna pregare sempre e non scoraggiarsi.

Viene detto in maniera esplicita il motivo per cui Gesù racconta una parabola, e non dice avrebbe potuto anche dire Gesù: Dovete pregare sempre senza scoraggiarmi. Punto e basta. Invece,



dice l'evangelista che Gesù per dire questa cosa racconta una parabola.

Le parabole sono il modo con cui Gesù cerca di coinvolgere coloro che ascoltano e coloro che stanno ascoltando sono ancora i discepoli. Al capitolo 17 era cominciato con i farisei e poi aveva parlato ai discepoli. Questa parola riguarda, innanzitutto, loro. I discepoli non sono coloro che sono esonerati dalla preghiera perché ormai sono discepoli. Anzi proprio perché sono discepoli sono chiamati ad ascoltare la parola del maestro. Gesù che si rivolge a loro, dice l'evangelista, perché c'è questa necessità: *di pregare sempre*, innanzitutto. Penso che per quanto siamo in presenza di persone come si deve, non penso che nessuno di noi passi ventiquattrore al giorno pregare, né si deve sentire in colpa perché dice: Se Gesù dice questo, io cosa faccio?

Cosa vuol dire che *bisogna pregare sempre*? Commentando e ascoltando le parole del salmo, ci viene detto che la preghiera è come il vivere la propria vita davanti al Signore. Ma anche che questa nostra relazione con il Signore ha bisogno di momenti particolari, precisi. Altrimenti, diventa un pensiero che abbiamo: sì, la preghiera è una cosa importante. Sono andato anche a dei convegni sulla preghiera; ho letto dei grandi libri sulla preghiera. Il punto è: hai pregato o no!

È come nelle relazioni. Non penso che due innamorati passino ventiquattrore al giorno a dirsi: ti amo. Però, penso che se non ci fossero anche dei momenti in cui questo diventa esplicito, verrebbe meno qualcosa. La relazione va coltivata. I modi saranno diversi come pregare, cosa pregare, quanto pregare. Siamo abbastanza adulti per decidere: cosa, come, quanto. Però è qualcosa che non va tralasciato.

Luca richiama spesso la preghiera di Gesù in maniera esplicita e anche i discepoli quando gli chiedono di insegnare a pregare, glielo chiedono dopo che hanno visto Gesù in preghiera, quando ha finito gli chiedono: *Insegnaci a pregare*. Avevamo visto al capitolo 6



quando sceglie i dodici, Gesù trascorre la notte che precede questa scelta in orazione e sarà sempre così, fino alle ultime parole che pronuncerà sulla croce: *Padre nelle tue mani consegno il mio spirito.*

Si tratta di pregare sempre. Non tanto ripetere meccanicamente delle formule, ma far sì che quello che io vivo lo possa vivere alla presenza del Signore, aiutato da momenti espliciti in cui faccio questo. Su questo siamo chiamati a insistere.

Negli Esercizi Spirituali ci sono alcuni momenti in cui Sant'Ignazio invita l'esercitante a fare un triplice colloquio: con Maria, con il Figlio e con il Padre, chiedendo la stessa cosa. Non dobbiamo chiedere chissà quante cose; non dobbiamo moltiplicare le parole. Gesù stesso quando ci lascia una preghiera (ce ne ha lasciata una che abbiamo imparato in fretta anche a memoria) è per dire che le cose essenziali sono quelle. Il fatto che ci mettiamo lì davanti al Signore questo cambia. Questa specie di dialogo ininterrotto col Signore del vivere alla sua presenza.

C'è una necessità, c'è questo invito da parte del Signore a pregare sempre e poi dice: *e non scoraggiarsi e non stancarsi.* Se l'evangelista dice questo è perché probabilmente ha presente che c'è l'eventualità dello scoraggiamento, dello stancarsi. Che può avvenire in tante maniere. Cominciamo da quello che ci viene più facile: il Signore non mi ascolta. Cominciamo sempre dal di fuori, poi pian piano arriviamo a noi. C'è uno scoraggiamento e a volte, può essere davvero uno scoraggiamento forte. Sembra che io chieda delle cose. Gesù stesso ci ha detto capitolo 11: *Chiedete e vi sarà dato, bussate trovare e vi sarà aperto*, e poi questo sembra non avvenire. E allora c'è la tentazione di lasciar perdere, di non parlare più al Signore, di dire: che cosa serve?

È proprio una tentazione che va a intaccare, innanzitutto, la fiducia nel Signore, ma anche la fiducia in noi. Come dire: io faccio questo cammino di preghiera e chiedo queste cose, mi sembra di essere, quando va bene, allo stesso punto, quando va male di essere anche arretrato un po'. Che senso ha?



In questo, se avete occasione, ci sono le regole del discernimento di Sant'Ignazio, che si possono applicare benissimo anche alla preghiera, per dire che lì ci sono i luoghi di combattimento, di non desistere.

Siamo al capitolo 17 dell'Esodo, quando Israele esce dall'Egitto e manca l'acqua, da mangiare, come se non bastasse arrivano anche nemici; Amalek che attacca Israele, la parte più debole di Israele e allora c'è Mosè che sale sul monte e invoca il Signore e alza le braccia. Quando Mosè tiene le braccia alzate, Israele ha la meglio su Amalek, ma quando Mosè abbassa le braccia vince Amalek. Ecco che Aronne e Cur salgono sul monte con Mosè, mettono una pietra perché Mosè possa sedersi e sostengono le sue braccia. È bella questa immagine, perché ci dice che la fatica la sentiamo tutti, l'ha sentita anche Mosè. È a partire dalla fatica fisica, senza andare a trovare subito chissà quali motivi: non ce la faccio! Andremo nel Getsemani, quando Gesù anche lì in quella notte pregherà e i discepoli cosa fanno? Dormono. I loro occhi si erano appesantiti. Nel momento culminante della salvezza i discepoli fanno ancora i conti, innanzitutto, anche con loro fatica fisica. Non è solo quello, ma è anche quello.

Questo ci aiuta per evitare di idealizzare anche la preghiera e invece di far sì che quella preghiera si incarni in noi per quello che siamo, per come possiamo e questo ci aiuta: *anche Mosè*.

Poi c'è un'altra stanchezza, dove le braccia che cadono possono essere quasi un simbolo. Il dire che non porta frutto, ma non solamente per colpa del Signore, forse anch'io non sono all'altezza. Quello che vale per la preghiera, vale per tante altre realtà. In questo davvero la preghiera ci aiuta. Il momento di preghiera esplicito, è il momento in cui noi possiamo unificare la nostra persona, metterci lì davanti al Signore per ricevere da lui questa nostra unificazione. Lì sperimentiamo anche le nostre fatiche.



Sofonia al capitolo 3,14-18: *In quel giorno si dirà a Gerusalemme: "Non temere, Sion, non lasciarti cadere le braccia!"* C'è questo invito a reagire alle possibili delusioni. Poi dice: *Il Signore tuo Dio in mezzo a te è un Salvatore potente. Esulterà di gioia per te, ti rinnoverà con il suo amore, si rallegrerà per te con grida di gioia, come nei giorni di festa.* Dice: Non lasciarti cadere le braccia. Il motivo per non lasciar cadere le braccia non è come io mi vedo, ma è dare attenzione a come il Signore mi vede, a quello che il Signore fa. Questo diventa motivo di incoraggiamento, è da lì che noi possiamo sempre ripartire. Se partiamo da noi c'è il rischio di essere scoraggiati, di non aver più fiducia.

Abbiamo già citato Abramo e Sara. Arrivano a un punto nella loro vita che sono scoraggiati, non hanno più fiducia in loro stessi, nell'altro. Se non ci fosse il Signore a dire: Guardate che nascerà da voi due; non si muoverebbero. Fare i conti con questa fatica, con questa possibilità dello scoraggiamento, però anche accogliere una parola che ci indica un'altra possibilità. Che non è così scontato o determinato in maniera quasi fatalistica che io debba lasciarmi cadere le braccia. Per lo meno potrò dire al Signore: basta! Ma dirglielo però. Questo cambia il segno.

Allora, sapere anche accogliere, ma affrontare questa fatica e accogliere soprattutto l'invito a questa preghiera sempre e con questo atteggiamento di chi non si lascia scoraggiare.

²dicendo: C'era un giudice in una città, che non temeva Dio e non rispettava uomo. ³Ora c'era una vedova in quella città e giungeva da lui dicendo: Fammi giustizia del mio avversario! ⁴Ed a lungo egli non voleva.

Vengono messi i personaggi di questa parabola. Il primo è un giudice in una città. Il contesto è cittadino e ha la sua importanza. Non viene specificata la città, però ci troviamo in questo contesto di relazioni, che è il nostro contesto. Già questo è interessante. Il portare subito questa parabola sulla preghiera nella città e poi sulla



fede nella città. Cioè la prima cosa che viene detta è che le cose di cui si parla, sono quelle cose di cui viviamo quotidianamente.

C'è questo giudice e viene rappresentato con delle caratteristiche abbastanza forti: *non temeva Dio e non rispettava uomo*. Due pennellate e si è descritto questo giudice iniquo, ingiusto. È il giudice che disobbedisce a quelli che sono i comandamenti supremi: l'amore di Dio e l'amore del prossimo. In questo presentare così la disobbedienza del giudice, ci viene detto indirettamente che queste due cose stanno insieme, che non si può rispettare Dio e disprezzare l'uomo; e chi apprezza l'uomo avrà anche l'immagine di Dio corrispondente, positiva. Queste due cose si tengono insieme.

Questo giudice ci viene presentato subito come una persona poco raccomandabile. Questo è un tratto che ogni tanto fa capolino nelle parabole, come il fattore scaltro; o nei racconti: il samaritano. Persone da cui uno non si aspetta niente e persone da cui in qualche modo viene fuori qualcosa di buono. Anche da questo che è iniquo, che avrà delle motivazioni distorte, alla fine verrà fuori qualcosa di buono. È un modo di vedere la realtà che provoca. A volte possiamo vedere una persona che è bravissima, ma ha un aspetto che non va e noi ci fissiamo su quell'aspetto lì. Gesù presenta una persona che peggio di così non si potrebbe, e però poi tirerà fuori qualcosa di buono anche da quella persona. Questo mi fa molto piacere perché aiuta ad avere e a conservare sempre una possibile speranza.

Questo giudice che non teme Dio, che non rispetta l'uomo, viene incontrato dal secondo personaggio della parabola, una vedova: *Ora c'era una vedova in quella città*. Il giudice è colui che dovrebbe amministrare la giustizia. Si ricordava prima nel salmo che il fare giustizia e non è una domanda qualunque, è quasi la possibilità che si vivano rapporti ordinati, anche secondo la volontà di Dio, già su questa terra.

Sappiamo tutti i moniti dei Profeti contro gli operatori di iniquità e nel vangelo di Luca già dal primo capitolo nel Benedictus:



per servirlo in santità e giustizia al suo cospetto. C'è questa vedova che è la persona che viene caratterizzata proprio per rappresentare quelli che saranno gli eletti, e che in questo caso sono coloro che non hanno protezione. Per questo il Signore ha uno sguardo particolare su questi.

Ne abbiamo già incontrati in Luca. Al capitolo 2, Anna nel tempio: si diceva che era aveva vissuto col marito sette anni, poi era rimasta vedova e aveva ottantaquattro anni e rimaneva sempre nel tempio. Al capitolo 7: la vedova di Naim, che esce per il funerale del figlio dalla città. Poi troveremo ancora più avanti, nei giorni della passione, la vedova che getta gli spiccioli del tesoro nel tempio. Due sono collocate nel tempio, due nella città.

C'è una sintesi tra queste due realtà: tempio e città si tengono insieme. Non si possono vivere delle storie parallele; il nostro rapporto con Dio lasciato nel tempio e il nostro rapporto con gli uomini vissuto nella città. C'è un'autonomia delle leggi, ma non posso non vivere il mio rapporto con Dio nel mio rapporto con gli altri. Quello che veniva adesso detto del giudice: non temeva Dio, non rispettava l'uomo.

Questa vedova andava da lui. Qualcosa che viene fatto con insistenza e chiede: *Farmi giustizia del mio avversario.* Terzo personaggio abbastanza misterioso della parabola: l'avversario. Non solo questa donna sperimenta gli inconvenienti del suo stato, il fatto che abbia bisogno della protezione, ma c'è anche qualcuno che combatte contro di lei. Quello che chiede al giudice è: *Fammi giustizia!* Questa donna sa che non può farsela da sola la giustizia, ha bisogno che qualcun altro intervenga a questa richiesta esplicita.

Di fronte a questa richiesta esplicita c'è la negazione da parte del giudice: *e a lungo egli non voleva.* Tanta è l'insistenza nella richiesta da parte di questa donna, tanta è la negazione di aiuto da parte di questo giudice. È come se la situazione fosse bloccata.



Se in trasparenza vediamo e leggiamo la vita di preghiera dietro questa richiesta, capiamo bene cosa può voler dire questo: il ripetere le richieste e non vedere frutto. Fa tremare questa associazione, che Gesù parta con questo giudice iniquo che dovrebbe dimostrare Dio, e come esempio prende uno che non teme Dio. Mette subito in luce quello che è il tempo che ci è dato, anche nel suo aspetto di metterci alla prova. Forse quella domanda dei farisei, che avevamo ascoltato nel capitolo precedente: *Quando verrà il regno di Dio?* Forse non la possiamo liquidare troppo facilmente, forse è anche un po' nostra. Anche i salmi lo dicono: *Fino a quando Signore?* Non sono domande così peregrine. Hanno un aspetto, se vissute in profondità con quello che dicono, vero, autentico, che mette in luce anche la fatica; per lo meno la possibilità che si affacci uno scoraggiamento.

Colpisce che noi non sappiamo nulla dell'avversario, non sappiamo neanche nulla del motivo per cui questa donna subisce ingiustizia. Alla fine quello che Gesù dice nella parabola è soltanto questo continuo andare, da parte di questa vedova, dal giudice chiedendo giustizia. Non sapere i dettagli è come si accendesse un proiettore, un fascio di luce solo su questo gesto che è fatto da una vedova. È fatto da qualcuno che quindi si trova una situazione di debolezza, qualcuno che non ha chi la protegge.

E se associamo questo con quello che può essere la debolezza che sentiamo e sperimentiamo nella preghiera, è anche un modo per far capire quanto sia importante questa costanza nella preghiera; questa capacità di non scoraggiarsi, di non stancarsi: Va, bene, ma sono debole. Però, se la preghiera ha come oggetto qualcosa che è essenziale, questo mi porta a ripetere la mia preghiera e a non venir meno.

In questo senso forse, lo stancarsi della nostra preghiera rivela anche quello che per noi è importante e quello che non è importante. Quello su cui noi, veramente, ci giochiamo tutta la nostra vita e quello su cui invece, forse non ci crediamo fino in fondo.



L'altra cosa è questa richiesta reiterata al giudice. Non cerca la donna altre strade, non cerca la donna, altre modalità di farsi giustizia. Torna e ritorna da questo stesso giudice che la ignora. Perché forse farsi giustizia significa anche far fare la giustizia a quest'uomo che la giustizia non vuol fare. Il fare giustizia significa rimettere ordine anche nella vita di quest'uomo. La richiesta non è soltanto per sé, diventa anche una richiesta per questo uomo che non ascolta la sua richiesta.

Vediamo quanto è forte la preghiera di cui forse neanche riusciamo a misurare tutti gli aspetti che sono coinvolti, tutti coloro che ne possono beneficiare. La preghiera che porta non a cercare da me la soluzione, ma a cercare che vengano ripristinati quei rapporti che sono nell'ordine della luce, nell'ordine dei due comandamenti dell'amore del Signore e dell'amore del prossimo.

^{4a}Ora, dopo questo, disse tra sé: Anche se non temo Dio e non rispetto uomo, ⁵ almeno perché questa vedova mi dà fastidio, le farò giustizia, per evitare che alla fine venga a maltrattarmi!

Dopo questa situazione che si prolunga, in cui c'è questa vedova che domanda e il giudice che nega l'aiuto, c'è questo passaggio che arriva abbastanza all'improvviso. Quei motivi non sono nobili, però porteranno di fatto a sbloccare questa situazione. Tutto questo avviene in un dialogo tra sé, in un monologo interiore, spesso presente nel vangelo di Luca anche in alcune parabole. Pensiamo solo al figlio minore della parabola di Luca 15, che rientra in sé e dice: *Quanti salariati in casa di mio Padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame.* Anche lì non sono pensieri molto nobili che, però porteranno a sbloccare la situazione. Motivazioni che partono sia dal figlio minore, sia da un certo egoismo, da fare i conti con sé stessi, poi però qualcosa si sblocca. Anche da quelle che sono intenzione non proprio corrette, sembra che venga fuori qualcosa che porta frutto. Grazie anche a questa insistenza.



Anche se non temo Dio e non rispetto uomo: quello che aveva detto l'evangelista, lo conferma lui in prima persona. Sarebbe interessante una conferma anche da una seconda persona. Perché fin quando lo dice uno che non conosco, fin quando me lo dico io me lo posso dire, che sono uno che non teme Dio, non rispetta l'uomo. Se me lo dice uno dal di fuori cambia già la situazione. Almeno lui se lo dice, riconosce quello che è.

Questa vedova mi dà fastidio. Il motivo per cui le fa giustizia non è la giustizia. Lui dicendo che le farà giustizia riconosce che la richiesta della vedova è giusta e quindi riconosce che quello che gli è stato chiesto è vero: fammi giustizia, le farò giustizia. Il motivo non è questo. Il motivo è che questa viene a darmi fastidio e voglio evitare che alla fine vengo a maltrattarmi, a denigrarmi.

In questo vediamo la potenza anche di dell'insistenza nella richiesta. Anche al capitolo 11, l'amico importuno che va dall'altro nel cuore della notte a dirgli: *Dammi del pane perché è arrivato questo amico e non ho niente da mettergli sotto da mangiare* e l'altro che resiste anche lui. *No, sono già a letto;* e Gesù dice: *glielo darà per la sua insistenza.* Lo stesso Gesù al capitolo 9, quando aveva guarito il ragazzo epilettico, quando il padre gli ha detto: *Ho pregato i tuoi discepoli di scacciarlo non ci sono riusciti;* Gesù rispose: *Generazione incredula e perversa fino a quando sarò con voi e vi supporterò? Conducimi qui tuo figlio.* Generazione incredula, questo è in gioco, quale fede c'è in gioco?

Questo dice che anche per questa vedova la situazione si è risolta, si è sbloccata. È vero che il giudice è preoccupato di sé, non vuole fastidi, dice: *mi dà fastidio, dà fastidio a me, perché non venga a maltrattare me.* Questo è il motivo che lo porterà ad agire. Però, questo farà risaltare il resto. Anche da questa persona che ha queste intenzioni, che è un giudice iniquo, verrà fuori qualcosa di buono.

Questo a sua volta ci dà conferma che, quello che ha fatto la vedova era ciò che andava fatto. Il fatto che non abbia desistito



dalla sua richiesta, il fatto che abbia continuato ad andare a fare questa richiesta. La cosa che dice la vedova è: *Fammi giustizia contro il mio avversario*. Anche questa è una scuola di preghiera, dove ancora una volta non abbiamo bisogno di moltiplicare le parole, ma di dire le parole giuste. Fin quando arriveremo al Getsemani e capiremo che le parole giuste saranno quelle che pronuncia Gesù lì. Allora è una scuola di preghiera su come, su quando, su cosa pregare. E alla fine, questa grande richiesta della giustizia viene esaudita.

⁶Ora disse il Signore: *Ascoltate ciò che dice il giudice ingiusto!* ⁷Ora Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano a lui giorno e notte, e tarda con loro? ⁸Vi dico: farà loro giustizia prontamente!

Allora, terminata la parabola Gesù continua a parlare dicendo: *Ascoltate ciò che dice il giudice ingiusto!* Questo invito ad ascoltare non è solamente sentire queste parole, ma comprenderle profondamente, lasciarle scendere nel profondo. Ricordate quando Gesù nel capitolo 8 aveva narrato la parabola del seminatore, terminava: *Chi ha orecchi per ascoltare ascolti*. Adesso dice Gesù: Ascoltate quello che dice questo giudice ingiusto, ascoltatelo! Anche questo giudice ingiusto, che non teme Dio e non rispetta uomo, ha detto che le farà giustizia. E se questo giudice farà giustizia, quanto più il Padre e dice: *Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano a lui notte e giorno*. Gesù riprende, ma addirittura amplifica la richiesta della vedova. Perché dicendo che questa preghiera si esprime nel grido, Gesù concentra tutte le richieste che salgono a Dio. Soprattutto, quelle richieste di cose che fatichiamo e che non riusciamo nemmeno a comprendere.

Il grido che si leva verso Dio, è proprio il tipo di preghiera in cui la parola fa fatica ad articolarsi. Si vivono situazioni in cui si fa fatica a dire esattamente quello che sentiamo e non rimane che il grido. Non è tanto una manifestazione di impotenza, è una richiesta di aiuto e nel contempo di fiducia. È il grido che Israele manda verso Dio dalla schiavitù dell'Egitto; è il grido che viene richiamato prima



da Geremia, citato poi da Matteo. Quando c'è la strage degli innocenti in Matteo 2, lì viene citato Geremia: *Un grido è stato udito in Rama, un pianto e un lamento grande. Rachele piange i suoi figli e non vuole essere consolata, perché non sono più.* Questo è il grido che è stato udito in Rama.

Gesù dicendo questo dice che a Dio non sfugge questo grido. Ma come il sangue di Abele che grida dal suolo, come il grido di Gesù dalla Croce. Nella preghiera di questa vedova c'è tutto questo. Rappresenta quella donna tutti gli eletti di Dio, che di Dio si fidano, perché gridare a Dio vuol dire avere ancora la speranza che lui può intervenire. Vuol dire che io non lascio al male, non voglio lasciare al male l'ultima parola, anche se non vedo come. Ma viene indicata questa strada.

Allora, da un lato ci sono i discepoli invitati ad ascoltare quello che dice il giudice, dall'altro c'è questo Dio che è chiamato ad ascoltare il grido dei suoi eletti, che giorno e notte gridano a lui. C'è questo dialogo fatto nei modi in cui risulta possibile e in cui tutti a volte parlano, a volte ascoltano. Questa è la relazione vera, questa è la preghiera. Dove c'è sia un dire, un parlare, ma c'è anche un ascoltare; e un fidarsi che dall'altra parte c'è qualcuno che ascolta e che ci può parlare.

Questa è la possibilità con anche la chiarezza. È un versetto abbastanza complicato, ma quando dice: *Tarda con loro*; vuol dire che davvero forse la risposta non arriva immediatamente e forse non c'è neanche bisogno di rientrare nella problematica della parusia del ritorno del Signore che si attendeva presto e ritarda. Basterebbe vedere le situazioni che si vivono per dire che non le comprendiamo o non le comprendiamo subito. Però, quello che dice Gesù è che: *farà loro giustizia prontamente.* Quello che ha fatto il giudice con la vedova, lo farà Dio con i suoi eletti, con noi prontamente, in maniera inaspettata.

Ricordate il capitolo 17, si diceva: *come un lampo sarà il giorno del Figlio dell'uomo*; come un lampo. Qualcosa che noi



attendiamo, ma non possiamo prevedere; attendiamo che venga. Sappiamo che verrà, ma non sappiamo come, non sappiamo quando.

Un'aggiunta per evitare che pensiamo gli eletti limitandoli ad alcuni. Ricordiamoci che nel vangelo di Luca il Signore è venuto a salvare ciò che era perduto; il Signore è venuto non per i sani, ma per i malati. Nel capitolo 15 si dice: C'è più gioia per un peccatore convertito che per i novantanove giusti. Questa insistenza sulla preghiera, questa insistenza che il Signore farà giustizia ai suoi eletti, a noi che ci ritroviamo a camminare alle volte con difficoltà, a noi che camminiamo non nel sentiero della giustizia.

Allora, questa richiesta di giustizia diventa forse anche la prima cosa da chiedere, essere nella giustizia del Padre, essere nella pienezza del Padre. Questo perché non partiamo nella nostra preghiera da chi è già arrivato, ma da chi è in cammino e da chi chiede ciò di cui ha bisogno. Questo può aiutarci per non sentirci esclusi da questo numero degli eletti, che è proprio invece, l'abbraccio che il Padre fa a tutti, chiamando tutti.

^{8b} Tuttavia, il Figlio dell'uomo, venendo, troverà mai la fede sulla terra?

Dalla preghiera siamo arrivati alla fede, vedere, come si diceva commentando il salmo, la stretta unione tra i due: preghiera e fiducia; preghiera e fede. Gesù dice che la questione è vedere se troverà questa fede. L'aveva detto anche al capitolo 17, e lì qualcuno ci può far dire già che la risposta non è del tutto negativa. Avevamo già trovato il Centurione al capitolo 7: neanche *in Israele ho trovato una fede così grande!*; l'emorroissa: *Va la tua fede ti ha salvato*; il lebbroso Samaritano: *La tua fede ti ha salvato*. Per cui potremmo dire a Gesù: Gesù, qualcuno lo trovi.

Notiamo che sono tutte persone che sono quasi al limite, se vediamo formalmente le cose; ma Gesù ha ben altri criteri. Il Figlio dell'uomo, che nel brano precedente veniva citato, è proprio



quando Gesù nella sua pienezza, quando vive il suo mistero di passione, morte e risurrezione e di ritorno tra noi; è proprio lui. Dice che il problema è se lui troverà la fede sulla terra. Diceva prima: *Se aveste fede quanto granellino di senapa, potreste dire a questo gelso sradicati e piantati nel mare e vi obbedirebbe*. Questa è la fede che il Signore chiede.

Dall'altra parte, il fatto che Gesù dica questa cosa anche al termine di questa parabola, ci dice che non dobbiamo solamente attendere la fine dei tempi. Perché questa attesa del Figlio dell'uomo è questa fede che noi siamo chiamati ad accogliere, coltivare e custodire, è la stessa fede che rende capace questa vedova di andare a chiedere giustizia al giudice della sua città. Cioè sapere coniugare la nostra fede, anche la nostra attesa del Signore con quello che accade nella vita di tutti i giorni. Da lì noi possiamo alimentare anche la nostra ricerca di rapporti giusti.

In una nostra congregazione generale di anni fa, si metteva in luce, per caratterizzare il nostro apostolato, la difesa, la propagazione della fede, la promozione della giustizia, come un'indissolubile missione. Oppure come diceva Bonhoeffer che: può cantare il gregoriano nel tempio, chi fuori grida in difesa degli ebrei. Poter tenere assieme questi aspetti rende davvero autentica la nostra fede.

Anche questa vedova della parabola sarà chiamata a coltivare sempre la sua fede nell'attesa del Figlio dell'uomo, ma farà bene questa vedova, in questa attesa, ogni volta che ci sarà un'ingiustizia ad andare dal suo giudice e dire: Fammi giustizia! Evitando pericolose fughe o facili letture che però lasciano intatto quello che è il nostro percorso autentico.

Questo brano era partito sull'esigenza di pregare sempre senza stancarsi, ma sembra dirci il Signore, con queste domande, che va mantenuta, va coltivata questa fede; che la stanchezza forse che ci può riguardare è quella di una sfiducia. Come sempre la sfiducia in noi, negli altri è sempre una spia per una sfiducia più



grande nel Signore. Viceversa, avere più fiducia anche nel Signore, forse significa alimentare rapporti di maggior fiducia con noi e con altri.

Spunti di riflessione

- Perché il Signore sembra non ascoltarci e desidera essere importunato?
- Perché la prima caratteristica della preghiera è la fede in lui? E perché la nostra fede gli sta a cuore più di tutto?

Testi per l'approfondimento

- Genesi 18, 16-33; 32, 23-33;
- Esodo 17, 8-15;
- 2Re 19, 10-19;
- Salmo 74;
- Luca 22, 39-46; 11, 5 - 8 .9-13;
- Rm 15, 30;
- Col 4, 12;
- 2Pt 3, 3-13.